04LIB07A0401 04LIB06A0401 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:54:57 01/03/99

Interzone ◆ Talvin Singh

I cocktail meravigliosi di un indiano a Londra

Talvin Singh
O.K.
Island/Omni

GIORDANO MONTECCHI

È possibile che nei Caraibi, in Africa, in Medio Oriente, in Giappone o a Thaiti qualcuno si offenda, eppure il «tabla», questa coppia di tamburi frutto di un'evoluzione millenaria, cuore pulsante della musica classica indiana, incarna davvero un'arte e una civiltà del ritmo forse senza uguali sulla faccia della terra. Oggi, dire tabla significa direinnanzitutto Zakir Hussain. Quindi - assecondando una classifica di popolarità prettamente occidentale - Trilok Gurtu e, infine, Talvin Singh, musicista per il quale i tabla sono solo la premessa di un'evoluzione indirizzatasi verso il drum & bass, la musica da club e l'elettronica «transglobal».

Nato da una famiglia originaria del Punjab, vissuto fra Londra el'India - dove ha ricevuto un'educazione musicale classica - Talvin Singh è certamente una delle figure più ambivalenti del panorama musicale di oggi. Ma, ad onta dei teorici del «culture clash», lo stesso musicista ha più volte spiegato la sua strategia, mirata a fare di uno handicap (ossia la sua doppia nazionalità, la sua estraneità congenita) il fondamento del proprio successo. Così è stato e oggi, visto dall'India, con i suoi tabla elettrificati e digitalizzati, Talvin Singh passa per un reietto della musica classica; mentre visto da Londra dove vive, il suo profilo esotico di musicista e deejay globale gli assicura un carisma ineguagliabile, il cui slogan è «The Future Sound of India» («La musica del XXI secolo? Chiedete a Talvin Singh, lui ci vive già»).

Collaboratore richiestissimo (la lista include Björk, Future Sound of London, Siouxie, Duran Duran, Massive Attack, Sun Ra, Courtney Pine, ecc.) per lungo tempo il musicista ha fatto attendere un album a proprio nome. In precedenza, per avere accesso alla musica di Talvin Singh, occorreva varcare le porte del suo fortunato club londinese, Anokha, al cui piano superiore c'è il Calcutta Cyber Café, con annessa sala delle meraviglie: la tradizione classica indiana, i suoi rituali, i suoi suoni, innestati alle consolle digitali e alla tecnologia musicale più avanzata. Un posto nel quale non si balla quasi più: per lo più siascolta, si guarda, si respira una musica coinvolgente e raffinata, per laquale la danza non è più una vocazione, ma rimane come cromosoma, marchio d'origine culturale: l'ennesima tappa di una mutazione ricorrente che la storia della musica degli uomini già ben conosce.

Dall'esperienza di Anokha è scaturito un primo saggio («Soundz Of The Asian Underground», Omni 1997). Quindi, un paio di mesi fa, ecco «O.K.» e, insieme ad esso, i dubbi. Il titolo stesso, col suo identificarsi alla parola più universalmente conosciuta nel mondo, è una sfida quasi spudorata. Ma in esso è anche racchiusa quella perplessità neanche tanto sottile che questo album solleva, nonostante riesca irresistibile e ammaliante. Il perché lo si coglie da subito, in quella stucchevole ouverture new age, nella quale ai confini di un orizzonte non meno che infinito, una voce declama il suo credo neopitagorico: «The world is sound». Bisogna aspettare tre minuti perché entri la percussione. Solo un minuto, sufficiente tuttavia ad allontanare l'aspettativa di una musica per ballare e ad introdurci in un ambiente cullante, col «drone» delicato del tanpura, l'alone dei suoni sintetici, le melopee magistrali di un'ancia, di un flauto bansuri. Finché, all'improvviso, con gli archi dell'Orchestra filarmonica di Madras, ecco irrompere il suono di Bollywood, il tono «mélo» (con venature trash) della più colossale e popolare industria cinematografica del mondo.

Nei brani successivi è un prodigioso dispiegarsi di meraviglie: le sonorità della vina, il sarangi di Ustan Sultan Khan, il basso di Bill Laswell, un flauto suonato nientemeno che da Ryuichi Sakamoto, le pirotecnie pakistane del canto qawwali, le raffinatezze vocali della tradizione giapponesedi Okinawa e molto altro, fra cui l'inesauribile repertorio sonoro delpadrone di casa, tabla e non solo tabla. L'album offre alcuni brani di fattura assolutamente straordinaria: «Eclipse», «OK», «Soni», «Vikram the Vampire».

Eppure, nonostante l'aura futuribile, questo Talvin Singh non ha nulla dello sperimentatore coraggioso, che azzarda e che trema, ma è piuttosto un infallibile designer sonoro, i cui cocktail acustici non possono fallire in materia di gradimento: «OK!». C'è dell'arte e c'è del meraviglioso in tutto questo, eppure, in quanto meraviglia annunciata, è un'arte che un po' delude chi, pure, sarebbe disposto a innamorarsene (aspettiamo ancora un po' a sposarci, cosa ne dici Talvin?).

Del grande jazzista esce per la Columbia un box di quattro cd intitolato «The Complete Bitches Brew Session»
Ripubblicato il disco omonimo e registrazioni che appartenevano ad altri album, più qualche inedito. In attesa di nuove edizioni per il '99

Miles Davis «in scatola» Elettrico, importante, suggestivo

EMILIO DORÉ

Facciamo il punto della situazione. Dalla morte di Miles Davis ci separano ormai più di sette anni. In quell'inizio d'autunno del 1991 i cultori del jazz si divisero in due parti quasi uguali: ci fu chi continuò a sostenere con maggior vigore che dopo il 1970 Davis aveva sbagliato strada; e chi invece disse che aveva continuato il suo itinerario ascendente, e che non soltanto il jazz, ma tutta la musica del Novecento aveva perduto uno dei suoi esponenti più grandi, giungendo a parlare di morte del jazz.

Io appartengo alla seconda categoria, sebbene abbia rifiutato il discorso sulla fine della musica afro-americana; ma sono convinto che, dopo, il jazz non sia più stato lo stesso.

La querelle ha avuto qualche influenza positiva sulla discografia. Non c'è stata cioè per Davis quella corsa alle riedizioni e alla ricerca degli inediti che ha caratterizzato, per esempio, il «dopo Chet Baker» e che ha danneggiato non poco l'immagine di quest'altro illustre poeta della tromba. Nello stesso senso ha agito la lunga appartenenza di Davis alla Columbia, un'etichetta la cui prudenza perfino sulle cose sicure è talvolta irritante.

L'inversione di tendenza si verifica attorno al 1995. In quest'anno la Blue Note riunisce in un cofanetto di tre cd (di confezione un po' misera, per la verità: si dice che anche l'occhio voglia la sua parte) le vecchie registrazioni daviviane di cui dispone. Fra queste c'è il formidabile *Birth of the Cool* del 1949-50 (la cui presenza cominciava a scarseggiare anche nel cd singolo) che di recente è stato pubblicato ancora una volta in un doppio economico arricchito dai brani che la «Tuba Rand» provò al club Royal Roost di New York prima di entrare negli studi di registrazione. Più o meno contemporaneamente, arriva la Colombia con i sette cd che contengono i concerti del quintetto di Davis completato da Wayne Shorter, Herbie Hancock, Ron Carter e Tony Williams al Plugged Nickel di New York il 22 e il 23 dicembre 1965. Onore al merito. Questa è forse l'unica volta che la Colombia ha rischiato un po', rinunciando anche al metodo di rieditare le stesse cose in confezioni diverse. Era roba da collezionisti o da competenti incalliti, ma pare che l'abbia venduta bene.

The complete Bitches Brew Sessions (August 1969 - February 1970)
Box di 4 cd
Columbia
Ac4K65570

Il gioiello più prezioso esce nel 1996. In un elegante box di sei cd con booklet esauriente e fotografie stupende, ci sono tutte le registrazioni in studio di Davis con l'orchestra di Gil Evans (1957-1968), compresi pezzi inediti e/o introvabili. Modellato su questo, segue nel 1997 un altro box di sei cd il cui protagonista è il quintetto degli anni Sessanta. Qui la Colombia pasticcia volutamente un po', lasciando fuori vari brani in modo da assicurarsi altre vendite su altre pubblicazioni.

Non ho pretese di completezza, tuttavia mi sembra giusto evidenziare in questa breve carrellata un insolito cd singolo, sempre della Columbia, intitolato *Panthalassa* (1998), in cui Bill Laswell compie un lavoro di editing specialmente su *In a Silent Way*, la composizione di Joe Zawinul il cui tema fu semplificato e manipolato da Davis per la registrazione del 1968 (in febbraio: *Bitches Brew* è dell'agosto dello stesso anno). Laswell riduce quell'opera bellissima, in origine di quasi quaranta minuti, a poco più di un quarto d'ora e ne rimonta alcune parti in ordine diverso. L'esito non dà l'impressione di un arbitrio, e anzi non manca di fascino. Zawinul, da me interrogato in proposito, mi ha dato una risposta di tipo pratico: «È accettabile, e comunque mi basta che quell'opera continui a circolare nel mondo». Osservo di passaggio che sarebbe più giusto far decorrere la storica svolta «elettrica» di Davis da *In a Silent Way* anziché da *Bitches Brew*, che ebbe la fortuna di essere ben più venduta. E posso anticipare che ci saranno altri lavori di editing, e che altre notevoli edizioni dedicate a Davis vedranno la luce nel 1999.

A questo punto si può passare all'ultima impresa, questo *Bitches Brew* completo: o meglio, sedicente completo. Il box, infatti, ripubblica pari pari il contenuto del vecchio disco omonimo, nello stesso ordine, e poi aggiunge altre registrazioni che appartenevano agli album intitolati *Big Fun*, *Circle in the Round* e *Live-Evil*. Inoltre ci sono numerosi inediti, ma qualche critico già mugugna. Dice che il titolo è ingannevole, perché riguardo alla seduta in cui fu incisa *Bitches Brew* non c'è una nota in più di quanto già si conoscesse; l'assetto del box sembra accentuare la tendenza della Columbia a tenere separate le registrazioni in studio di quelle dal vivo; infine (ed è il rilievo più fondato, visto il criterio un po' curioso dell'allestimento del box) i brani proposti si arrestano undici giorni prima dell'incisione di *Jack Johnson*, uno degli album più interessanti e più trascurati del primo periodo elettrico di Davis.

Tuttavia, confesso che di queste pur fondate obiezioni mi importa poco. La musica è bella, suggestiva, storicamente importante, e catturerà nuovi ascoltatori fra i giovani che ancora non la conoscono. È questo che conta.

Pop ◆ Xtc

Transistor e poesia, lo «scherzo» di Patridge & Co.

Xtc
Transistor Blast
Cooking Vinyl

ROBERTO BRUNELLI

La vita fa strani scherzi, certe volte. Tra questi, gli Xtc sono uno scherzo tra i più bizzarri. In oltre vent'anni il trio formato da Andy Partridge, Colin Moulding e Dave Gregory ha prodotto suoni geniali, bizzarri, ambigui e raffinati, assicurando alla storia del rock un affresco sonoro che non ha mai conosciuto cedimenti in quanto a creatività e ricchezza, intelligenza e profondità. Gli Xtc hanno messo al mondo delle canzoni cui solo la macchinosità del music business ha impedito di essere catalogati come classici: i tre sono sistematicamente ignorati dalle classifiche, maltrattati dalle case discografiche, dimenticati talvolta anche da ascoltatori più avvertiti. Salvo poi scoprire che molta critica li adora come si può adorare un santo in paradiso, e che c'è uno zoccolo durissimo di fan sparsi su tutto il globo e pronti a tutto per un inedito in più.

Inglesi come lo è una tazza di thé alle cinque, introversi e caratteriali come possono esserlo tre ex giovani della profonda provincia britannica (vengono da Swindon, cento chilometri a est da Londra), Partridge & co hanno lasciato un segno profondo sulla musica contemporanea. Paragonati anche troppo spesso ai Beatles - per carattere, eterogeneità e inventiva - vantano crediti pesanti nei confronti di musicisti oggi gloriosi, tanto che due anni fa sono stati onorati da un cd di tributo, come si fa con i Led Zeppelin, i Beatles o Robert Wyatt. Ma soprattutto, gli Xtc hanno anticipato di oltre un decennio quel genere che oggi assicura miliardi a gruppi come Oasis, Verve e Blur ed è noto in tutto il mondo come «brit-pop». Non solo l'hanno anticipato, quel genere, ma si sono inventati una speciale «classicità» del pop che ha come precedente credibile, guarda caso, solo i quattro di Liverpool.

Oggi, dopo ben sette anni di silenzio, gli Xtc tornano sulle scene. Con un cofanetto di quattro cd che contiene il meglio delle loro «Bbc sessions» dal '78 all'89, più le registrazioni parziali di tre concerti dei primi anni. Titolo dell'opera: *Transistor blast* (Cooking Vinyl). In più sono attesi con un fremito orgasmico i ben due nuovi dischi annunciati per il '99 (uno intorno a febbraio - marzo, uno per la fine dell'anno). Nel frattempo, c'è questo *Transistor blast*: per buona parte è soprattutto una valida testimonianza dei primi tre anni, col vantaggio che le canzoni ci guadagnano quasi tutte rispetto agli originali, grazie ad un rodaggio «live» strepitoso, da una strepitosa e drammatica *All along the watchtower* tratta da Dylan a una *Life begins at the hop* che sembra un pezzo di oggi, dalla bizzarria di un pezzo come *Scissor man* (onorata recentemente da una versione dei Primus) fino all'elettrica e poderosa epicità che acquisiscono pezzi come *No language in our lungs* e *Towers of London*. Ecco insomma un catalogo di canzoni provocatorie e ironiche, in cui le chitarre s'intrecciano in maniera inusitata, i cui testi sono giochi lessicali e irriverenti storie distanti anni luce dagli standard del pop, in cui i generi musicali vengono turlupinati e ri-shakerati in combinazioni sempre diverse e, soprattutto, in cui gli sperimenti della new wave vengono vengono contaminate da un'ariosità anni '60, ma sempre con un superiore distacco che è solo dei più grandi.

Per il resto il cd presenta un scelta di alcuni pezzi tratti da quello che è considerato il loro capolavoro, *English settlement*, dell'82, alcuni di *Skylarking* (dell'86) e di quell'affresco psichedelico che è *Orange & lemons* ('82). In altre parole, da album in cui la loro parabola musicale si incrocia con gli ambiti musicali più distanti (dal jazz all'avanguardia di derivazione «zappiana», dal pastiche citazionista al lounge). Capitoli spesso straordinari, come *Garden of earthly delights* - che qui diventa una piccola sinfonia psichedelica - o come *Jason and the argonauts*, in cui Beatles e Byrds vengono centrifugati tra loro e s'incontrano col mito greco. O come *One of the millions*, una specie di incrocio di melodie oblique contrappuntate da armonie vocali altrettanto trasversali poggiate su un intricatissimo reticolato di arpeggi. Il problema è che ascoltando *Transistor blast* non si può che rimpiangere le canzoni che non ci sono: i capitoli forse più coraggiosi, limpidi esempi di ciò che il pop avrebbe potuto essere e non è stato. Il problema, però, è che tutto ciò accade con una tale naturalezza che le canzoni targate Xtc vengono prese per «leggere»: ma ben presto, ascolto dopo ascolto, si rivelerà una leggerezza tutta speciale, ammaliante, che rende la loro musica fascinosamente indefinibile. Uno strano scherzo, appunto.

Reggae

Linton Kwesi Johnson
More Time
LKJ Records/Wea

Linton, il tempo della dignità

■ *Da molti anni Linton Kwesi Johnson è la voce più limpida, lucida e tagliente, della «dub poetry» anglogiamaicana: poesia militante, scandita sul ritmo ondeggiante e sincopato del reggae. Nei nove brani di questo album, prodotto in proprio, ritroviamo il Linton di sempre, con le sue bellissime liriche «civili», che parlano della brutalità della polizia, del «nuovo ordine mondiale» o di Ayim, poetessa africana suicidatasi due anni fa. Il tutto con quella sua voce scura e profonda, e un reggae dolce, con tanto di flauti e violini, un po' meno austero del solito.*

Hip Hop

Busta Rhymes
Extinction Level Event
Elektra/Warner

L'apocalisse secondo Busta

■ *Fuori dal ghetto, fuori da Brooklyn, ecco un altro eroe della strada. Che ama vivere pericolosamente: solo pochi giorni fa l'hanno arrestato, e poi rilasciato, perché girava armato. Busta Rhymes è nero, newyorkese, figlio di immigrati giamaicani, ed è l'ultima «voce del ghetto» ad entrare nell'arena infuocata dell'hip hop, con grande sicurezza di sé, un immaginario da «soluzione finale», un senso della musica molto sofisticato e metropolitano; pianoforti melodici, effetti da videogame, crescendi drammatici. È lui futuro dell'hip hop per il 1999? Staremo a vedere.*

Etnica

Krishna Bhatt e Zakir Hussain
Kirwani
Amiata Records

La Promessa improvvisata

■ *Un disco affascinante, ipnotico, non facile, insolito come del resto è piuttosto inusuale l'incontro fra tre musicisti di regioni musicali così differenti quali Thurston Moore, chitarrista dei Sonic Youth, gruppo tra i più influenti del rock alternativo americano; il sassofonista Evan Parker, fra i grandi improvvisatori jazz europei; e il contrabbassista e sperimentatore elettronico Walter Prati. Il disco documenta un progetto nato nel '96, al festival di Victoriaville in Canada: un confronto fra diversi modi di concepire l'improvvisazione e la sperimentazione.*

Rock

Giorgio Canali
Che fine ha fatto Lazlotòz
Cpi/Mercury

Romanticismo del post-punk

■ *Giorgio Canali, chitarrista rumorista nelle fila dei Csi, produttore di gruppi «noise» (Corman & Tuscadu, Santo Niente ecc.), e assiduo frequentatore della scena «alternative rock» francese, esce allo scoperto con un bell'album solista, scritto, cantato e prodotto in proprio. Dodici canzoni rabbiose, malinconiche, passionali, testi inquieti scritti in italiano o in francese, dominati dal fragore delle chitarre distorte. Canali fa parte della grande famiglia che va dai Sonic Youth fino ad Umberto Palazzo; «disturbatori» poetici e post-punk (bella «Nessun presente») che cercano nelle profondità di una canzone una forma diversa di intensità.*